

LE GRANDI TRANSIZIONI
HANNO DIMENSIONI CONTINENTALI

DIFESA E DIGITALE PER LO SVILUPPO MENO VINCOLI E PIÙ EUROPA

di **FERRUCCIO DE BORTOLI**

Che cosa c'entra la vendita di Vodafone Italia a Swisscom-Fastweb con la grande sfida della competitività europea e, ancor di più, con il lavoro di Mario Draghi e di Enrico Letta? Apparentemente nulla. In realtà tantissimo. Il gruppo di telecomunicazioni britannico nacque con l'obiettivo di creare un campione europeo. Oggi, a otto anni dalla Brexit, Vodafone cede la sua controllata italiana a un operatore che sta fuori dall'Unione europea ed è, ironia della sorte, l'erede del primo grande investimento nella cablatrice di una città italiana (Milano).

Il consumatore europeo ha certamente goduto dell'elevato livello di concorrenza nelle telecomunicazioni, che gli consente di pagare tariffe meno care degli americani, ma l'Europa fatica ad avere gruppi di dimensioni tali da poter competere con i giganti statunitensi e cinesi, con Verizon o con Huawei. Anzi, come ha ricordato Federico De Rosa sul *Corriere*, fu proprio la cessione di frequenze imposta dall'Antitrust europeo, dopo la fusione tra Wind e 3, a creare le condizioni per l'ingresso sul mercato italiano della francese Iliad, la cui aggressività commerciale ha trascinato verso il basso la redditività degli operatori.

QUO VADIS EUROPA

ENERGIA, FINANZA, TLC
TRE RIVOLUZIONI
PER RITORNARE
COMPETITIVA

Un mercato con troppi player è un serio ostacolo alla massa di investimenti necessari, ad esempio per il 5G. L'operatore medio cinese ha 467 milioni di clienti; l'americano 110; l'europeo appena 5. Questo esempio di stretta attualità ci porta direttamente a una delle proposte che Enrico Letta presenterà all'attenzione del consiglio europeo del 17 aprile. All'ex premier italiano è stato dato l'incarico di studiare la riforma del mercato unico. Letta è anche presidente dell'istituto Jacques Delors. E il mercato unico nel 1993 è stata la più grande realizzazione della Commissione europea guidata dal socialista cattolico francese.

Ci si chiede quante opposizioni avrebbe

oggi un passaggio di quella portata che fu possibile per la lungimiranza dei leader europei dell'epoca, da Mitterrand a Kohl, senza trascurare Craxi e Andreotti. Si affermarono allora le quattro libertà fondamentali di circolazione per le merci, i servizi, le persone e i capitali. Ma si escludono, per varie ragioni, tre grandi settori come la finanza, l'energia e, appunto, le telecomunicazioni.

Trent'anni dopo constatiamo che la mancanza di un mercato unico dei capitali ha ridotto le banche europee ad essere tagliate fuori o ad avere un ruolo marginale nella grande finanza internazionale — quella decisiva per il sostegno ai grandi investimenti sulla transizione energetica e digita-

le — rispetto per esempio a una Jp Morgan o a fondi come Blackrock. Non abbiamo una Borsa europea. E il solo Nasdaq è grande come tutte le Borse europee messe insieme più la metà. Questa considerazione riduce, solo per fare un esempio, tutti i no-



stri discorsi sullo svuotamento di Piazza Affari a beghe di cortile. Tante Borse, tante Consob, e tante autorità di regolazione dell'energia come se non avessimo imparato nulla dalla crisi del gas legata alla guerra in Ucraina, con tutti i leader europei in fila ad Algeri per assicurarsi dei contratti.

La possibilità

Abbiamo scoperto quanto fosse stretto il nodo scorsoio della fornitura russa, ma anche quanto temibile sia la concorrenza degli Stati Uniti, ormai indipendenti e nostri fornitori. La principale proposta di Enrico Letta sarà quella di completare il mercato unico allargandolo a questi tre fondamentali settori, con tutto ciò che ne deriva perché si andrebbero ad intaccare posizioni nazionali di grande rilevanza.

Ma nella finanza, per fare un esempio, non c'è più Londra, e dunque viene meno quella che fu la principale opposizione a un mercato unico dei capitali. E nell'energia il nucleare, per fare un altro esempio, rimane un vantaggio competitivo francese formidabile (e pulito) ma non è più pensabile di poterlo difendere a discapito di politiche europee che mirano a cogliere ancora il traguardo del saldo zero nelle emissioni nel 2050. La transizione si fa tutti insieme o non si fa. Trent'anni fa l'esigenza di un *green deal* era ancora nel grembo di Giove. L'ostacolo più duro sull'ipotesi di allargamento del mercato unico è rappresentato dal governo tedesco. La coalizione semaforo su questi temi ha tre posizioni differenti. E poi ci sono i Paesi più piccoli che temono di perdere la loro autonomia energetica, fatta magari di molto vento oppure, come nel caso dell'Austria, ancora di tanto gas russo.

L'autonomia energetica è stata finora sinonimo di sicurezza nazionale. La crisi ucraina ha dimostrato che vi può essere solo a livello europeo. Curioso notare che il futuro dell'Ue verrà tracciato da un altro studio commissionato da Ursula von der Leyen a un altro ex presidente del Consiglio italiano.

Mario Draghi presenterà il proprio rapporto sulla competitività europea nel prossimo giugno. All'Ecofin informale di Gand, l'ex presidente della Bce ha avuto modo di ricordare — e con maggiore forza lo ha fatto davanti al Parlamento europeo — che il gap di investimenti dell'Unione europea è stimato in 500 miliardi. Occorrono debito comune e forme di mobilitazione del risparmio privato. La necessità di irrobustire un bilancio europeo all'altezza delle sfide (e Delors lo sostenne anche nel momento del varo del mercato unico) non è più procrastinabile. In sei anni — è in sin-

tesi il pensiero di Draghi — tutto è cambiato. L'Europa rischia la deindustrializzazione.

Non può essere solo l'area con i capelli grigi che mette regole al progresso (leggi intelligenza artificiale) ideato da altri, giovani, nelle aree più dinamiche del mondo, a partire dalla Cina.

Non c'è solo la preoccupazione di perdere benessere ma è in gioco la stessa sopravvivenza dei sistemi democratici. Ai tempi di Delors nessuno pensava di essere competitivo e di ipotizzare un mercato unico anche per la Difesa essendo questa delegata alla Nato e agli Stati Uniti.

Ne parla un rapporto dell'Osservatorio delle imprese dell'Università La Sapienza, organizzato da Riccardo Gallo. Il bilancio comunitario nella Difesa è un terzo di quello degli Stati Uniti. Manca per esempio un'autorità per un procurement, cioè l'acquisto centralizzato di beni e servizi. Indispensabile un ruolo maggiore per l'Agenzia europea di Difesa (Eda).

Troppe duplicazioni (diciassette modelli di carri armati), molti sprechi, tante disconomie. Il rapporto ha rielaborato l'indice di competitività Imd, composto da 335 parametri per 64 Paesi. Solo tre membri dell'Unione (Danimarca, Irlanda e Olanda) figurano tra i primi dieci. La posizione media europea è rima-

sta negli ultimi anni invariata; 13 Paesi l'hanno migliorata e 11 peggiorata. Tra questi ultimi: Germania, Francia e Italia, cioè i grandi fondatori, quelli che dovrebbero fare da traino e invece ne costituiscono il freno. Sono andati soprattutto bene i nordici e gli stati dell'ex blocco sovietico. «Negli ultimi 20 anni — nota Gallo — la produttività globale si è ridotta soprattutto in quei Paesi, tra cui l'Italia, in cui è stata forte la polarizzazione tra centro e periferia. Gli investimenti nell'energia pulita sono purtroppo minori del previsto. L'Ue deve promuovere le produzioni a più alto valore aggiunto, adottare politiche commerciali più coerenti con la transizione verde ma senza penalizzare le filiere regionali e lanciare progetti alternativi di produzione di terre rare per mettere in sicurezza i nuovi settori green». La direzione è abbastanza chiara, le risorse finanziarie teoricamente adeguate. Mancano - ed è la sintesi finale del rapporto della Sapienza - strumenti istituzionali e volontà politica. Non è poco. Ai tempi di Delors ce n'era di più. Senza tutte le urgenze di oggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La riforma del mercato unico
che Enrico Letta presenterà
il 17 aprile al consiglio europeo
parte da questi settori
E Mario Draghi indica
il rischio deindustrializzazione
tra le debolezze fatali della Ue



Vecchio Continente

Mario Draghi,
ex presidente della Bce
ed ex primo ministro
italiano, e (a sinistra)
Ursula Von der Leyen,
presidente
della Commissione Ue